

PRESENTAZIONE LIBRO 125° PSS

Bellinzona, sala del Consiglio comunale , 31.1.2014

Buonasera a tutti quanti.

Sulle dimensioni del volume che presentiamo stasera si è già ampiamente sorriso nel corso della serata ufficiale a Berna il 12 novembre scorso. Il presidente Levrat ha però sottolineato che il peso dell'opera gli trasmetteva una sensazione di orgoglio per l'importanza della strada percorsa. Aggiungerei che dovrebbe anche suggerire un sentimento di responsabilità: continuare sulla strada dei padri significa essere quantomeno alla loro altezza.

Un secondo aspetto che vorrei portare subito alla vostra attenzione riguarda l'occasione scelta, l'anniversario sottolineato. Sono passati soltanto 25 anni dal libro per il centenario eppure si è ritenuto necessario riesaminare la storia del partito dalle origini e, soprattutto, ci si è detti che già troppi aspetti di cambiamento e di novità si erano accumulati da quel 1988; era necessario fare il punto, il che, in termini marinari, significa che la nave si muove e anche in fretta. Vuol dire pure che ha problemi di rotta, o quanto meno necessita di verificarla spesso.

Ho appena terminato la lettura del lavoro di Albert Camus *L'homme révolté*, pubblicato nel 1951. È vero che l'opera risulta più convincente nella lunga parte di denuncia del totalitarismo che non nella ridotta sezione finale che accenna alle possibilità di uscire dal secolo degli assassini. Proprio in quelle ultime pagine, tuttavia, prevale un concetto che mi torna utile qui: quello dei limiti, e con esso, necessariamente, dell'altro. L'autore ritiene che, per evitare che il rivoluzionario si trasformi a sua volta in carceriere, sia necessario abbandonare l'idea dell'assoluto ed accettare che il movimento di idee e di fatti si svolga consapevolmente sul piano della relatività. Ciò toglie ovviamente ogni ragione all'idea di grandi sacrifici oggi per un ipotetico domani luminoso e pone dunque il quesito del come e del perché andare avanti nella lotta.

Se riprendete in mano il titolo del nostro libro *Einig aber nicht einheitlich/Une pensée unie mais pas unique/Uniti ma non uniformi*, trovate esattamente il riferimento a Camus. Se non siamo uniformi significa che non abbiamo in mano la chiave del senso dell'universo. Questo ci obbliga a discutere con gli altri, a considerare gli altri parte del nostro stesso essere. Senza di loro, infatti, cadremmo nella visione unica da fine della storia.

È chiaro che nel concetto di base del testo, l'uniti e il non uniformi era rivolto all'interno del partito, alla sua capacità di rappresentare un'area variegata e tuttavia distinguibile dal resto delle opinioni in circolazione. Possiamo però tranquillamente allargare la visione anche all'intera società. Abbiamo bisogno di avere una società pluralista, non ne possiamo

fare a meno. È necessario estendere tale concetto alle categorie che ne sono ancora escluse, ma pure opporlo alle tendenze sempre più chiare del popolo del WEF di Davos, volte a trasformare i diritti di partecipazione e di decisione popolari in mere declamazioni di principio senza conseguenze pratiche e di quell'altro popolo, la gente, trascinata a creare il nemico e ad escluderlo pur di trovare un responsabile dei mali sociali.

Simili considerazioni hanno avuto un riflesso molto evidente nella concezione del testo. Se, come doveroso, il filo conduttore si riavvolge spesso attorno a Berna o alla Direzione e alla deputazione alle Camere, analizzando le scelte del partito nazionale, il più vecchio della Svizzera visto che radicali e conservatori hanno una struttura nazionale dal 1894 e i democristiani dal 1918, grande spazio viene riservato ai partiti cantonali e ai movimenti che si coagulano attorno a temi specifici tra i più disparati. Anche geograficamente non siamo uniformi. Si tratta di una caratteristica della nostra nazione, con aspetti profondamente positivi e con qualche fenomeno negativo o problematico, spesso legato ai confini linguistici. A volte sembra quasi che, invece di fratelli radunati attorno alla zuppa, siamo piuttosto fratellastri che si guardano in cagnesco.

Per il Ticino, lo sapete benissimo, questo dato di fatto ha ricadute molto diverse: da un lato attenzione superiore al peso demografico perché si rappresenta quasi in toto una regione linguistica, dall'altro poca considerazione perché comunque quantità négligeable. Questo basti per non entrare in discorsi più complessi e anche pericolosi. Il nostro libro ha vissuto due momenti decisivi attorno a tale aspetto: dapprima la scelta delle lingue in cui presentarlo, poi quella del contributo ticinese.

In origine si era favorevoli ad un'edizione trilingue. Tuttavia, sin dalla prima riunione, era apparso chiaro che lo sforzo finanziario per tale soluzione sarebbe stato troppo alto. Mi ero perciò assunto la responsabilità di escludere l'italiano in cambio di un po' più di spazio e di maggior attenzione nella parte illustrativa. A giustificazione ricordavo come, in occasione dei cento anni, la Fondazione Pellegrini Canevascini avesse prodotto uno sforzo del tutto eccezionale per pubblicare la versione italiana del libro "Solidarietà, dibattito, movimento" (ricordo che vi era un solo precedente in italiano, lo smilzo discorso di Walther Bringolf, Il socialismo in Svizzera, edito a Roma nel 1958), tra l'altro senza ottenere aiuti da parte del PSS (o, per meglio dire, e chi c'era allora si ricorderà ancora di quanto la faccenda poté farci andare su tutte le furie, il partito nazionale stanziò 10'000 franchi che dedusse dai debiti del partito cantonale nei suoi confronti: davvero un escamotage contabile tra i più sfacciati ed anche privo di senso, tenuto conto che la FPC non era, e non è, un'emanazione del partito e tantomeno un suo organismo).

Quanto al contenuto, scartai una storia dei partiti socialisti ticinesi perché in uno spazio ridotto sarebbe stato molto complicato chiarire le diverse sfaccettature, spiegare il contesto cantonale dei singoli periodi e parlare di persone a volte sconosciute sul piano

nazionale. Sembrava maggiormente produttivo affrontare aspetti particolari in cui la specificità ticinese risultasse evidente e contribuisse ad illustrare la diversità e la complessità dell'insieme.

In occasione dei cent'anni del socialismo organizzato in Ticino avevo ricordato che il movimento operaio da noi era sorto in contemporaneità con lo sviluppo della rivoluzione industriale. In questa occasione mi sono soffermato invece su di un altro aspetto: come nel resto della Svizzera, gli inizi sono fortemente collegati con l'immigrazione (non con le associazioni degli operai tedeschi, come nel resto del Paese, ma con persone del mondo anarchico, socialista e sindacalista italiano, francese ecc.), ma in Ticino, ecco la particolarità, lo è pure con l'emigrazione stagionale oltralpe.

Le conseguenze di un simile dato di fatto sono numerose: innanzitutto capita che, in regioni toccate sì dall'industria ma oramai già sulla via del tramonto si sviluppi una sezione della Prima Internazionale grazie agli emigranti stagionali nell'edilizia ginevrina. La distribuzione dei picchi di presenza socialista nel Ticino è più dipendente dal fenomeno migratorio che da altro. L'aspetto però forse più singolare è questo: i migranti rientrano al loro domicilio in dicembre e vi rimangono fino alla fine dell'inverno o quasi. Rientrano decisi ad adoperarsi per diffondere le idee ricevute nelle città della Svizzera interna e quindi fondano circoli socialisti e poi sezioni del Partito. Quando ripartono, tali organismi si sciogliono per essere di nuovo ricostruiti l'inverno seguente. In tal modo vi sono sezioni che nascono e rinascono, fenici insubriche, anche cinque volte. In alcuni casi diventa difficile sapere se la sezione c'è o non c'è, come il Grütliverein di Rivera, oggetto non identificato per 17 anni: c'è ma non risulta.

Quando poi la forza di questi gruppi diventa relativamente importante e, come nel caso di Comologno, essi ottengono la maggioranza assoluta dei voti nelle elezioni politiche, ecco un secondo aspetto sorprendente: non vi sono i socialisti in grado di restare a casa e ricoprire le cariche, compresa quella di sindaco. Così bisogna, con il beneplacito di Canevascini, venire a patti con i liberali, lasciar loro i seggi pretendendo che realizzino almeno una parte del programma socialista. Un ben strano miscuglio, no?

Sono realtà che possono aiutarci a capire perché risulti sempre molto difficile verificare nei dati nazionali quanto succede in Ticino. Per non parlar male del partito che si festeggia, osserviamo il fatto nel campo sindacale. Nel 1930, l'Unione sindacale svizzera festeggiava i suoi primi cinquant'anni; tre anni più tardi usciva il libro celebrativo che conteneva un capitolo sugli scioperi dal 1906 al 1928: nessun accenno a movimenti del genere in Ticino, quasi che il sindacalismo a sud delle Alpi non fosse già attivo da oltre trent'anni. Nella quart'ultima pagina figurava una tabella sull'importanza industriale dei cantoni e lì si poteva capire la ragione della mancanza appena segnalata: i cantoni con i rispettivi dati erano 22, il canton Ticino non c'era!

Quello che sappiamo per certo è che i socialisti ticinesi hanno praticato un discreto andirivieni rispetto al Partito nazionale: secondo loro sono già iscritti nel 1896, quando a

Bellinzona nasce il Partito Operaio Ticinese, però non figurano nei dati ufficiali. Di sicuro escono nel 1906, dopo che il Partito centrale ha riconosciuto la necessità della difesa armata verso l'esterno. Rientrano nel 1909 ma nel 1913, a causa della scissione, solo l'ala degli auroriani viene riconosciuta, cosicché, alla riunificazione del 1917, la richiesta di far parte del PSS non viene accolta se non dopo diversi incontri e non poche polemiche. A partire da allora i contatti sono tenuti più dal deputato alle Camere che attraverso il Comitato centrale. La Direzione, che funziona ancora con il sistema del Vorort, Berna o Zurigo a seconda dei periodi, convoca a volte un rappresentante ticinese per informarsi direttamente in caso di avvenimenti speciali, che spesso coincidono con richieste di soldi per il giornale *Libera Stampa*. Nei documenti del fondo PST si trovano alcuni biglietti in cui la Segreteria cantonale chiedeva a qualche compagno socialista impiegato in ferrovia se non fosse disponibile a partecipare a riunioni nazionali previste quali i congressi, conferenze organizzative ecc. "tu che parli il tedesco e disponi del Freikart".

Lasciato un poco in disparte e in parte autoisolatosi a causa della sua propensione all'interventismo a fianco dell'Italia nel conflitto mondiale, il socialismo ticinese si viene a trovare di colpo in prima linea di fronte al fascismo: non solo lo vede crescere oltre il confine; deve anche fare i conti con il primo Fascio di combattimento all'estero, quello di Lugano nel 1921. L'esperienza che i socialisti ticinesi accumulano nei dodici anni che separano l'apparire del pericolo a sud dall'apparire del pericolo a nord, ne fanno dei possibili punti di riferimento che solo parzialmente riescono a farsi sentire sul piano nazionale, così come sovente la voce di *Libera Stampa* e della *Sentinelle* di Paul Graber non viene ascoltata.

Al giornale, alla sua strenua lotta contro Mussolini abbiamo dedicato il secondo contributo nel libro. A dir la verità, anche la biografia di Canevascini, terzo aspetto del nostro lavoro, in buona parte illustra gli anni in cui i socialisti ticinesi avevano sviluppato un concetto molto particolare della neutralità, secondo il quale un paese democratico non poteva assumere una posizione di equidistanza di fronte a una dittatura, doveva scegliere di sostenere le forze dell'opposizione, altrimenti sarebbe diventato, volente o nolente, un fiancheggiatore del regime. *Libera Stampa*, tra l'altro, è un giornale che dispone di un archivio piuttosto importante; la sua storia si può quindi scrivere anche nei dettagli, come fatto di recente in occasione dell'incontro per i cento anni dalla nascita.

Particolare il contributo successivo non lo è forse così tanto, ma certo non poteva mancare un accenno al periodo degli anni Sessanta e alla costituzione del Partito socialista autonomo. Un aspetto di diversità può essere ricercato nel fatto che, al momento della riunificazione, il partito più spostato a sinistra era quello con il maggior seguito elettorale, ma la nostra descrizione degli avvenimenti si è fermata al 1969.

Di figure speciali il socialismo ticinese è abbastanza ben fornito. Negli ultimi tempi una

delle più ascoltate è stata quella di Franco Cavalli, tanto è vero che, mentre il gruppo di redazione stava pensando a chi affidare una riflessione sul presente e il futuro, il suo nome ha raccolto subito il consenso generale. La sua intervista conclude quindi il ciclo dei contributi ticinesi e lo fa segnalando che il socialismo cantonale è tutt'altro che morto e privo di idee.

I rapporti con il partito nazionale dopo la seconda guerra mondiale si sono progressivamente rafforzati. A dir la verità nel 1947-48, sul caso Agostinetti, vincitore delle elezioni al Consiglio nazionale a scapito di Pellegrini grazie ad una vivace campagna di sostegno di Zeli fra il personale federale al di fuori del partito, il PST aveva mosso critiche all'operato del PSS chiedendo che quest'ultimo non si arrogasse il diritto di decidere sull'accettazione o meno di Agostinetti nel gruppo parlamentare, ma che applicasse le decisioni della Direzione e del Congresso cantonali. Superato lo scoglio le cose sono rapidamente migliorate, specie quando la Direzione si è aperta ai contributi di regioni diverse: come Genasci ricordava di recente in una biografia di Nice Monico, Didier Wyler, Angelo Rossi, Anna Ratti sono stati i primi a rappresentare il socialismo ticinese nella Direzione a partire dal 1969. Quale vicepresidente del PSS, Marina Carobbio, l'abbiamo sentito, ha partecipato al dibattito che chiude il libro.

Un ultimo problema è stato quello relativo ad una parte speciale del volume, quella dedicata a Begriffe und Namen. Abbiamo rinunciato ad esplorare concetti in italiano perché le forze sembravano insufficienti. Nella scelta delle biografie abbiamo invece cercato di coprire tutti i periodi con uno sguardo di particolare attenzione a quello più recente. Perciò molti dei "vecchi" mancano, con l'eccezione di Luigi Gobbi che ebbe un ruolo particolare nel movimento antimilitarista nazionale e Piero Pellegrini che ne giocò uno altrettanto importante nelle strutture del PSS per l'azione antifascista. Werner Carobbio e Dario Robbiani rappresentano i "recenti".

Sottolineo ancora due aspetti che hanno anche loro a che vedere con i rapporti tra una regione marginale e l'intera Confederazione: il primo è la notevole quantità di materiale fotografico fornita dalla Fondazione Pellegrini Canevascini, anche per garantire la presenza della lingua italiana in quel settore molto importante della pubblicazione. Potremmo fare di più se chi possiede ancora fotografie di persone o di momenti della vita del partito le segnalasse, se chi produce volantini, manifesti elettorali ne consegnasse puntualmente una copia, facilitandoci il lavoro di conservazione. Il secondo è l'unico rimpianto che ho: siamo arrivati alla fine dell'operazione con i minuti contati e quindi la revisione conclusiva dei testi è risultata solo parziale. Questo spiega gli errori rimasti e alcune mancanze nel settore bibliografico, tra le quali quella che più mi dispiace è l'assenza di una segnalazione degli archivi della Fondazione a fianco di quelli del Sozialarchiv e dello Stadtarchiv di Zurigo: avrebbe aiutato a far conoscere le fonti ticinesi oltralpe.

Detto questo, torno alle due sensazioni descritte all'inizio: orgoglio per quanto si è realizzato nel lavoro che ha portato alla pubblicazione di cui parliamo e responsabilità per quanto dobbiamo continuare a produrre: una storiografia seria e scientifica, basata su fonti archivistiche ordinate e aperte, finalizzata alla comprensione del passato ma nel contempo orientata alla critica e alla discussione, fucina forse di militanti per domani, scuola di democrazia per tutti.

Gabriele Rossi